



Giovani e Mezzogiorno

a cura di
Raffaele Rauty



Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione
dell'Università degli Studi di Salerno

Tutti i diritti riservati
Prima edizione: novembre 2015
Copyright © 2015 Orthotes Editrice
Napoli-Salerno
www.orthotes.com
ISBN 978-88-9314-015-7

[FUORI COLLANA]

Relazioni introduttive

INDICE

RELAZIONI INTRODUTTIVE

- 5 Giovani e Mezzogiorno. Osservazioni introduttive
Raffaele Rauty
- 15 A Sud. Là dove la formazione non è più ascensore sociale
Mario Morcellini
- 37 Qualche anno dopo...
Brevi riflessioni sui giovani del Mezzogiorno
Fabio Massimo Lo Verde
- 49 Le Università del Sud:
una nuova questione meridionale?
Lucio d'Alessandro
- 61 I giovani nel Mezzogiorno del XXI secolo:
un approccio geoeconomico e geopolitico
Filippo Bencardino

WORKSHOP I SVILUPPO, POLITICHE, PARTECIPAZIONE

- 81 Povertà minori.
Minori, politiche e crisi fiscale dello Stato nel Sud Italia
Gennaro Avallone
- 95 Fare impresa al femminile.
Storie di giovani imprenditrici nel Mezzogiorno
Luisa De Vita

- 107 Strategie di ricerca di un impiego e significati del lavoro nei giovani disoccupati del Sud Italia
Emanuele Ingusci, Francesca Palano, Elisa Cardellicchio
- 121 Fra *embeddedness* e *disembedding*. I giovani e lo sviluppo del Mezzogiorno
Giuseppe Pesare
- 133 Inclusione sociale ed occupazionale dei giovani in prospettiva comparata
Gabriella Punziano
- 149 Partecipazione giovanile e reti di discussione politica. Una prospettiva *gender oriented*
Rossana Sampugnaro e Simona Gozzo
- 161 Agricoltura sociale e sostenibile. I nuovi scenari dell'occupazione giovanile in Italia
Loredana Tallarita
- 173 Essere giovani in Francia e in Italia: usi differenti della coesione territoriale
Fiorella Vinci

WORKSHOP II

EDUCAZIONE, SCUOLA, TRAIETTORIE DI VITA

- 187 Espansione scolastica e disuguaglianza delle opportunità educative in Italia: un confronto tra Centro-nord e Mezzogiorno
Gabriele Ballarino, Nazareno Panichella, Moris Triventi
- 201 Le politiche di transizione scuola-lavoro come politiche di investimento sociale
Stefania Capecchi e Amalia Caputo
- 213 Giovani meridionali e rappresentazione del lavoro: una ricerca sugli studenti del Golfo di Policastro
Gianmaria Bottoni e Maria Esposito

- 227 Adolescenti, devianza e percezione dei comportamenti devianti. Una survey nel brindisino
Giuseppe Gaballo
- 239 Funzioni e significati dell'istruzione nelle società locali italiane: il caso dei Mezzogiorni
Fiorenzo Parziale
- 251 La rappresentazione del lavoro fra i giovani. L'esperienza degli studenti della Marsica
Geraldina Roberti
- 265 Percorsi precari di giovani meridionali: il tracollo della progettazione e dell'azione di lungo periodo
Miriam Sticchi

WORKSHOP III
PROCESSI MIGRATORI

- 281 Migrare dal Sud: esperienze e considerazioni sulle scelte migratorie (e non) dei laureati meridionali
Francesca Conti
- 293 Siciliani col trattino. Giovani contro le contraddizioni della migrazione
Liana M. Daher
- 307 Agricoltura e innovazione sociale in Sicilia occidentale
Martina Lo Cascio
- 319 Giovani come Export & Import made in Sud: il caso "Meridionale"
Rossana M. Salerno
- 329 Voci dal Sud. Disagi identitari di giovani migranti a Catania
Laura Siligato

500 Indice

341 Giovani migranti e partecipazione: una ricerca esplorativa
Giuseppina Tumminelli

355 Dall'ingresso in Italia all'ingresso in carcere.
I giovani stranieri detenuti a Napoli
Sandra Vatrella

WORKSHOP IV
CULTURE, NEW MEDIA, DEVIANZE

369 Al caffè in vetrina.
Giovani e luoghi terzi: una ricerca etnografica
Massimo Cerulo

381 Escluse dai Social. Un'indagine qualitativa
sulle escluse digitali e sociali nel Mezzogiorno
Luisa Ficarra

393 Giovani devianti, desistenza dal crimine, riflessività:
note su una ricerca
Giulio Gerbino

405 La percezione del consumo nei tweens.
Una ricerca esplorativa condotta sulle preadolescenti siciliane
Gevisa La Rocca

421 "Nuovi" media e cultura partecipativa.
L'impatto sui giovani siciliani
Valeria Pignato

435 Bit generation e software culture
Lello Savonardo

451 BIBLIOGRAFIA COMPLETA

493 AUTORI DEI CONTRIBUTI

6. Conclusioni

L'indagine posta sulla condizione delle donne lontane dalla tecnologia e quindi per nulla presenti con una corporeità virtuale sui SNS ha voluto dimostrare come la nuova socialità, quella vissuta e consumata in Rete, sia decisamente un vincolo di limitazione relazionale, oltre che di disuguaglianza sociale per tutte coloro che abitano in zone territoriali, come quelle del Mezzogiorno d'Italia, che ancora offrono poche opportunità di accesso e di uso delle tecnologie mediali.

In questi luoghi, essere donna, il più delle volte significa infatti non avere grandi opportunità di emancipazione informatica e di abilità tecnica, a causa di incombenze di ruolo che ne impediscono la corretta autonomia formativa. Queste limitazioni in competenze escludono la partecipazione alla socialità virtuale mettendo in crisi le opportunità, le capacità e le relazionalità di chi non riesce ad accedere. Il contesto geografico di cui si fa parte, rappresenta una componente non trascurabile in quanto tali forme di esclusione digitale derivano dalla scarsità delle offerte formative/lavorative che i contesti sociali offrono e che non possono facilmente essere colmate, limitando molte delle potenzialità femminili.

Questa nuova disuguaglianza, che aggrava oltremodo le altre forme di esclusione sociale che colpiscono il genere femminile, risiede soprattutto nell'incapacità di prevalere l'identità virtuale all'interno di una piattaforma Social, al di fuori del quale, non si è persona conosciuta, non si ha relazionalità; in poche parole, non si esiste.

Giulio Gerbino

GIOVANI DEVIANTI, DESISTENZA DAL CRIMINE, RIFLESSIVITÀ: NOTE SU UNA RICERCA

Questo contributo analizza il fenomeno della desistenza dal crimine da parte di giovani devianti in alcune città siciliane. Viene evidenziato come entri in gioco, in questi percorsi, la dimensione della riflessività individuale, nel contesto delle relazioni con gli operatori sociali che si occupano delle loro vicende giudiziarie, con effetti rilevanti di rafforzamento e sviluppo sulle reti relazionali primarie (famiglia, partner, amici) e secondarie (lavoro), che a loro volta retroagiscono positivamente sui percorsi di riabilitazione.

La desistenza non è un fenomeno così raro, come talvolta si ritiene, ma abbastanza frequente: basti pensare alla ricerca socio-criminologica, specie quella che si rifà alla *Developmental Life-course Criminology*, un indirizzo interdisciplinare di tipo dinamico, che cioè inquadra i fenomeni devianti nei percorsi di vita degli individui. Le scienze sociali si sono perlopiù soffermate su due fondamentali quesiti: come si diventa devianti? perché si devia? Studiare la desistenza diventa altrettanto rilevante, poiché offre elementi preziosi, oltre che per l'ampliamento delle conoscenze scientifiche, anche per le politiche di prevenzione e controllo. Come evidenzia la sociologia del corso di vita – e altre discipline che animano questo approccio – i percorsi degli individui si articolano in *traiettorie*, variamente intersecate, interrotte, deviate o avviate da *eventi*, voluti o subiti, previsti o imprevisi, rispetto ai quali gli individui, colti nelle connessioni relazionali nei vari ambiti istituzionali o informali, sono sollecitati a porre in essere azioni e strategie di *fronteggiamento* (Olagnero, 2012; Sapin, Spini, Widmer, 2010).

In questi processi gioca un ruolo-chiave la *riflessività*, intesa come capacità umana di sviluppare una "conversazione interiore" (Archer, 2009) che, attraverso un *matching* tra input del contesto di vita e "premure ultime" del soggetto, consente a quest'ultimo di formulare e adattare continuamente un proprio *modus vivendi* e di fronteggiare così gli eventi-chiave e i *turning points* sia del proprio corso di vita sia di quelli degli altri significativi.

La ricerca, in continuità con un precedente studio empirico (Scagnatta, Maccarini, 2011), indaga le modalità attraverso le quali, nei percorsi di giovani desistenti, si manifesta un ripristino o potenziamento della riflessività individuale che sostiene la scelta di desistere e di impegnarsi nella costruzione o valorizzazione di forme “benefiche” di capitale sociale, cioè orientate allo sviluppo di atteggiamenti e impegni tipici dell’età adulta soprattutto nelle relazioni familiari e nel lavoro. Uno dei dati salienti della ricerca, in sintonia anche con risultati consolidati nella letteratura internazionale, riguarda la rilevanza del controllo sociale informale esercitato da “buone” relazioni sentimentali e da “buoni” lavori – nel senso di realtà *relazionali*, attraverso le quali ci si realizza, si è riconosciuti socialmente, ci si riconosce in un’appartenenza.

Un dato specifico e, riteniamo, originale di questa indagine concerne il ruolo incisivo degli operatori sociali e dei servizi che hanno orientato e supportato i percorsi di vita dei giovani desistenti: emerge, come elemento centrale, la riflessività – tanto degli operatori quanto dei servizi nel loro complesso – nel modulare gli interventi, la quale, a sua volta, mira a valorizzare la riflessività dei giovani nei loro ambiti di relazione. Ciò si traduce in una cura assai particolare della relazione con il giovane da parte dell’operatore: questi agisce un ruolo che prende le distanze da impostazioni didascaliche, dalla mera ripetizione standardizzata di tecniche e azioni professionali collaudate per quanto necessarie, dall’imposizione di comportamenti conformi in cambio di benefici nei procedimenti penali: quelli studiati nella ricerca sono operatori e servizi riflessivi nel senso di relazionali, secondo una consolidata linea di pensiero e ricerca (Donati, 2006). La presenza di riflessività relazionale nell’intervento degli operatori e dei servizi rafforza in modo significativo i percorsi di riabilitazione socio-educativa dei giovani devianti, ne attiva o riattiva la riflessività individuale e la orienta verso obiettivi di crescita personale e di assunzione di responsabilità adulte.

I “servizi relazionali” sono finalizzati alla reciprocità operatore-utente e all’*empowerment* – cioè al sostegno/potenziamento delle capacità di fronteggiamento – del portatore del problema/bisogno e delle relazioni sociali in cui questi è coinvolto, di cui si pone in evidenza l’*agency*, cioè le capacità esistenti di azione libera. Sono servizi in cui si osserva, inoltre, la costruzione congiunta della domanda e dell’offerta e la promozione del capitale sociale (Folgheraiter, 2006).

La ricerca, come detto, continua un progetto precedente¹, in cui veniva studiata l’incidenza sulla desistenza della riflessività e del capitale sociale dei soggetti (Ferrante *et. al.*, 2011). Tra i risultati di quella indagine, emergeva nei racconti degli intervistati la consapevolezza che i reati commessi e la decisione di desistere rappresentavano una netta discontinuità nel percorso di vita, tanto da identificare veri e propri spartiacque tra il “prima” e il “dopo”. Anche la riflessività entrava in gioco, nel senso di un differenziale tra il “prima” e il “dopo” che si attivava in maniera congrua, non spontaneamente ma nell’ambito di relazioni educative intense, affettivamente “calde”, professionalmente robuste con assistenti sociali e altre figure di operatori. Parimenti, la dotazione di capitale sociale, specialmente familiare, ne risultava rafforzata. Poteva così riprendere fiato una progettualità prima inesistente o seriamente impedita.

Rimaneva da mettere meglio a fuoco, nei soggetti intervistati, da un lato la risignificazione di sé, del percorso, delle relazioni; l’emergere di una nuova progettualità e, dall’altro, le modalità attraverso le quali il lavoro degli operatori sociali aveva costruito stimoli e opportunità per ricomporre e potenziare una riflessività prima frantumata o assopita.

In base ad accordi con il Dipartimento Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia – in particolare con l’Ufficio studi, ricerche e attività internazionali e il Centro Giustizia Minorile per la Sicilia – tramite alcuni USSM² siciliani sono stati ricontattati per una seconda rilevazione alcuni dei giovani intervistati nel 2010, intervistando altresì gli assistenti sociali incaricati dei casi. La base empirica è costituita da sei interviste a quattro giovani (quattro del 2010 e due del 2013), e a cinque assistenti sociali.

L’approccio metodologico è quello biografico, che consente di individuare nei racconti degli intervistati il dipanarsi delle storie e delle traiettorie, gli eventi salienti e le strategie di gestione, le dinamiche relazionali, i rapporti con le istituzioni, le trasformazioni nella costruzione delle percezioni e dei significati (Bichi, 2002). Quella dei giovani in carico agli USSM rientra sotto la definizione di “categoria di situazione” (Bertaux, 1999, p. 38), uno dei principali oggetti della ri-

¹ Si trattava della ricerca condotta dall’unità dell’Università di Palermo nell’ambito del PRIN 2007 “Risorse educative, discontinuità e riorganizzazione del capitale umano”.

² Uffici di servizio sociale per i minorenni.

cerca biografica insieme ai “mondi sociali”: «insiemi formati da individui o da gruppi che condividono una situazione sociale che, in quanto tale, genera logiche d'azione, processi di produzione, riproduzione e di trasformazione comuni e peculiari e viene dunque rappresentata secondo modelli sociali relativamente condivisi» (Bichi, 2002, p. 45).

Lo strumento di rilevazione più appropriato è l'intervista biografica: nei percorsi di desistenza dal crimine la problematicità intrinseca della transizione giovanile verso la condizione adulta presenta l'ulteriore torsione del comportamento deviante e del rischio di avviare una vera e propria carriera deviante. In più si intendeva osservare l'emergere della riflessività nel fronteggiamento della discontinuità e l'attivazione del capitale sociale dei nostri intervistati. Siamo dunque in presenza dello studio empirico di «mondi sociali differenziati, segmentati, frantumati, in cui i processi di ricomposizione, a livello sia soggettivo sia collettivo, non sono immediatamente rilevabili, ma più spesso richiedono un lavoro fortemente induttivo, capace di far emergere dal campo indagato ciò che è pertinente per quel campo» (Bichi, 2002, p. 44). Questa necessità può essere soddisfatta nel quadro della *grounded theory*, un approccio che ha guidato lo sviluppo e il dibattito metodologico sulla ricerca biografica (Glaser, Strauss, 2009). Più che tradurre empiricamente categorie teoriche esistenti, per quanto consolidate, ci interessa cogliere le modalità di interpretazione e reinterpretazione riflessiva, da parte dei soggetti studiati, del proprio percorso di vita in base alla percezione come significativa discontinuità biografica del reato commesso e della decisione di desistere, sforzandoci di individuare quali meccanismi di collegamento si attivino fra il livello micro dell'individuo e il livello macro del contesto sociale e istituzionale di riferimento.

Quanto al tipo di analisi, nel panorama della ricerca basata su interviste biografiche si individuano diverse posizioni, ognuna dei quali rimanda a una certa idea del rapporto tra teoria e ricerca empirica (Demazière, Dubar, 2000). Per i nostri obiettivi di ricerca, ci convince l'idea di rifiutare tanto l'uso pressoché esclusivo di categorie prodotte o derivate dal ricercatore (atteggiamento “illustrativo”) quanto quello altrettanto integrale delle categorie “naturali”, “locali”, prodotte direttamente dai soggetti intervistati (atteggiamento “restitutivo”), perché in *fin* dei conti entrambi valorizzano poco il testo e i significati ivi contenuti, conferiscono uno statuto debole alla parola delle persone. Riteniamo più coerente con l'impianto della nostra ricerca l'atteggia-

mento “analitico”, in grado di bilanciare l'attenzione alla prospettiva di senso dell'intervistato e le categorie teoriche costruite dal ricercatore anche sulla base della letteratura e di ricerche precedenti, in grado di garantire, anche se in modo problematico, una certa oggettività, marcando in questo una certa differenza di metodo rispetto all'indagine del 2010. La procedura proposta da Demazière e Dubar consiste nella scomposizione del testo in segmenti numerati e nella loro classificazione-codifica in tre grandi categorie o “livelli di descrizione del racconto”: a) le sequenze, cioè i segmenti in cui l'intervistato presenta gli eventi salienti e il loro svolgimento, da un momento precedente che segna l'inizio del periodo d'interesse per il ricercatore fino all'oggi dell'intervista; b) gli attanti, i soggetti, compreso lo stesso narratore, che intervengono negli eventi; c) le proposizioni, cioè le argomentazioni che compongono valutazioni e prese di posizione dell'intervistato rispetto agli eventi o ai soggetti del racconto.

Abbiamo pertanto proceduto ad una codifica di ognuna delle interviste ai quattro giovani secondo i tre livelli di descrizione del racconto – sequenze, attanti, proposizioni – riportando poi all'interno di questo schema i segmenti più rilevanti e che formano l'oggetto della ricostruzione della “logica” rinvenibile in ognuna delle interviste. Dall'analisi abbiamo ricavato elementi rilevanti in ordine alla comprensione dei meccanismi che generano, a certe condizioni, il fenomeno della desistenza dal crimine. Il disegno della nostra ricerca non era infatti finalizzato a evidenziare delle regolarità empiriche sulla cui base potessero a loro volta costruirsi delle generalizzazioni empiriche a vaste platee di casi.

Per Francesco³, il reato origina da atteggiamenti ingenui e deresponsabilizzati nelle relazioni amicali, gravitanti nella realtà chiusa della piazza della borgata ove risiede e potenzialmente a contatto con la piccola criminalità locale. Uno sviluppo adolescenziale almeno in parte bloccato nel presente abituale delle frequentazioni quotidiane con i pari che, proprio perché tali e chiuse al proprio interno, agli occhi di un adolescente ingenuo e con poco senso critico posseggono tratti di familiarità, di normalità, di affidabilità, tali da stemperare il confine tra legale e illegale, giusto e ingiusto.

Marco si è trovato, durante l'infanzia e la preadolescenza, quasi privo di figure genitoriali autorevoli in un contesto cittadino in cui è diffusa la piccola criminalità, dove ha socializzato con altri coetanei

³ I nomi degli intervistati sono stati cambiati per garantire il più possibile l'anonimato.

allettati dal facile guadagno e dall'affermazione di sé attraverso l'esercizio della violenza predatoria, esacerbata dall'incapacità di controllare la propria aggressività.

Antonio ha vissuto, insieme ad un fratello, un forte disorientamento in una vicenda di adozione che non ha funzionato e per la quale ha maturato un acceso risentimento, probabilmente non elaborato, da cui sono scaturiti comportamenti assai trasgressivi e aggressivi nei confronti dei genitori, seguiti da due reati.

Nel caso di Roberto, il reato sembra essere stato compiuto per un mix di ingenuità, elementi situazionali, disagio adolescenziale più o meno "normale", debole autocontrollo, in un'esistenza condotta in modo abbastanza ordinario, ma con bassa motivazione e basso investimento personale.

La ricerca verte sulla desistenza dal crimine, mirando a individuare come essa, nei percorsi presi in esame, sia stata facilitata, spinta, stimolata. Per questo motivo, i casi prescelti presentano tutti, in vario modo, un esito positivo del percorso di maturazione e recupero. Il punto sta nel comprendere come tale esito abbia potuto prodursi, non essendo automatico né avvenendo da sé neppure nel meno grave dei casi.

In ognuno dei quattro casi, il racconto degli intervistati descrive un punto di svolta, un momento in cui la situazione critica, di disorientamento, di disagio subisce una discontinuità, si inizia a osservare un'inversione di tendenza, che poi, non senza difficoltà o intoppi, avrà uno sbocco positivo. Rispetto alla facilitazione della desistenza dal crimine, quali sono i meccanismi venuti, almeno in parte, alla luce?

Il più rilevante, nei racconti dei nostri intervistati, sembra essere stato la riflessività, sotto varie forme: la *riflessività comunicativa* che integra e rende più fluida e meno inibita la comunicazione nella rete primaria (famiglia) in modo tale da fornire ancoraggi forti rispetto alle lusinghe di reti amicali ambigue se non esplicitamente prive di remore verso comportamenti antisociali, come nei casi di Francesco, Roberto, Marco: i primi due hanno fatto esperienza del reato quasi senza rendersene conto, ancora poco orientati e consapevoli nelle relazioni con i pari, mentre all'ultimo sono mancate, in un periodo cruciale della propria crescita, figure genitoriali autorevoli nel ruolo educativo.

La *riflessività autonoma* si staglia con una certa evidenza nel racconto di Antonio, il quale ha dovuto, per così dire, fare da sé, nella solitudine di chi crede di non avere vicino nessuno di cui fidarsi, aggrappandosi ad un suo progetto di lavoro e autonomia personale.

In tutti i giovani intervistati, poi, emergono variamente elementi di *metariflessività*, nella misura in cui, facendo leva sulla relazione con varie figure di operatori sociali incontrate durante i loro percorsi giudiziari, essi si mettono in discussione, rileggono criticamente la propria condotta – ma più in generale una parte ampia della propria esistenza – per darsi nuovi orientamenti e un minimo di progettualità in linea con le proprie premure ultime.

La riflessività che essi erano in grado di esprimere in precedenza era più o meno debole e impedita – *fratturata*, per ricorrere alla tipologia di Archer – cioè non in grado di rispondere con un minimo di efficacia alle sfide evolutive poste ai loro percorsi di persone in transizione dall'adolescenza alla gioventù e, in prospettiva, alla vita adulta: le trasformazioni psico-fisiche, il rapporto con il Sé, l'autonomia personale nei percorsi formativi, nelle relazioni con i pari, nell'affettività, nei rapporti familiari, rispetto al territorio di appartenenza ecc.

La riflessività osservabile nei racconti dei nostri intervistati e nelle testimonianze dei loro assistenti sociali – e che è cruciale nella decisione di invertire la rotta rispetto al reato commesso, anche quando lo si è compiuto con poca o nessuna intenzione consapevole – è certamente una loro capacità genuina, che promana dalle loro persone in modo autentico e peculiare. Ma non emerge in un dialogo solipsistico e autoreferenziale, bensì in una relazione privilegiata, attentamente condotta dagli operatori dei servizi sociali che intervengono per mandato istituzionale (principalmente gli USSM) o di altri servizi sociali cooperanti relazionalmente con i primi.

Siamo in presenza di operatori e servizi "relazionali", che lavorano mediante metariflessività e che suscitano metariflessività nei giovani con i quali operano.

Nel caso di Roberto il ricorso alla mediazione penale diretta – l'incontro in uno spazio protetto tra autore e vittima del reato allo scopo di condividere vissuti, emozioni, riflessioni – pur non avendo rilievo nel procedimento penale, ha ridimensionato i rimorsi del giovane per i danni causati alla vittima e gli ha consentito di affrontare in modo più sereno la parte rimanente della messa alla prova, stimolandolo a impegnarsi con maggiore determinazione nel definire un proprio progetto di assunzione di responsabilità attraverso la formazione e il lavoro. Senza questo intervento e senza il supporto dell'assistente sociale per un'appropriata lettura dell'esperienza non più solo in termini di vergogna, ma come diritto di sbagliare e dovere di riparare, il giova-

ne non avrebbe forse riconosciuto in sé le potenzialità di *coping* della situazione e di sviluppo di una propria progettualità.

Per Francesco, il reato ha rappresentato un brusco risveglio rispetto alla quasi fusionalità nel gruppo dei pari che si articolava in una sopravvalutazione delle sue capacità di orientamento e in una sottovalutazione delle conseguenze delle proprie azioni: atteggiamenti che impedivano la maturazione di una autentica riflessività personale orientata dalle sue premure ultime e appiattivano la sua posizione sul desiderio di riconoscimento nei confronti dei pari. L'intervento dell'assistente sociale dell'USSM ha fatto sì che la permanenza in comunità per cinque mesi assumesse la valenza di riflessione sulle conseguenze del proprio comportamento, nella distanza da quelle relazioni con i pari che di fatto lo avevano visto strumentalizzato rispetto a scopi illegali e che, se non rivisitate profondamente, lo avrebbero forse invischiato ancora di più. Attraverso il coinvolgimento in appropriati impegni di formazione e lavoro nonché in attività di giustizia riparativa egli ha preso contatto con interessi concreti per il suo percorso e si è misurato con l'esercizio di responsabilità ben diverse rispetto al precedente disimpegno e all'assenza di progettualità.

Marco, pur sperimentando tuttora una limitazione della libertà per via di un affidamento ai servizi sociali che si prolunga per il cumularsi di condanne per numerosi reati compiuti diversi anni fa, ha da tempo recuperato una riflessività costruttiva, che lo ha stimolato a comprendere la centralità della relazione con la madre e a individuare i propri valori nella famiglia – di origine e in prospettiva di elezione – e nel lavoro, che percepisce come ambito centrale di progettualità. Può così raccontare la sua detenzione in istituto penale minorile non come una sventura, ma come una preziosa opportunità di maturazione, non per effetto della mera privazione della libertà, ma grazie alla relazione con gli operatori: questi hanno creduto in lui e lo hanno accompagnato con tenacia a sviluppare la sua riflessività, ponendosi come riferimenti normativi ed educativi, la cui assenza, nella sua storia familiare, gli aveva impedito una crescita serena in un contesto difficile.

Anche il percorso di Antonio è stato lungo e assai impegnativo. La famiglia non ha potuto sostenerlo quanto sarebbe stato necessario, semplicemente per il fatto che essa è una componente non secondaria del disagio da cui hanno avuto origine i comportamenti trasgressivi e aggressivi e poi i reati: l'esito non felice dell'adozione, che ha impedito l'instaurarsi di rapporti di filiazione con i genitori, e il senso

di responsabilità verso un fratello con gravi problemi sono elementi che assorbono energie e preoccupazioni di Antonio. Nonostante ciò, il giovane, avendo incontrato nella sua vicenda giudiziaria operatrici sociali che lo hanno sostenuto in una relazione di fiducia reciproca e di *empowerment*, è stato in grado di esprimere singolari capacità di fronteggiamento, grazie ad una riflessività autonoma che lo sta orientando nella costruzione dell'autonomia personale. La relazione sinergica e riflessiva tra assistente sociale USSM, assistente sociale di una comunità educativa e educatrice di un gruppo appartamento appare esemplare e cadenzata in rapporto alle tappe attraversate dal giovane, costantemente coinvolto nella co-definizione degli obiettivi e degli strumenti di ogni fase del percorso.

In nessuna delle quattro storie al centro del nostro studio i retroterra familiari appaiono permeati da atteggiamenti di legittimazione di condotte illegali e devianti, né queste entità familiari si sono mostrate indifferenti alle sorti dei figli, essendosi al contrario attivate moltissimo e offrendo notevoli supporti educativi ed affettivi, il che ha certamente ampliato le probabilità di successo nei percorsi di maturazione e recupero. Le famiglie non erano tuttavia state in grado – pur nella estrema diversità delle situazioni – di prevenire il coinvolgimento dei quattro giovani nella commissione di reati. Possiamo dunque supporre che il solo fronteggiamento familiare non sarebbe stato sufficiente a supportare i percorsi dei figli dopo la commissione dei reati. D'altro canto, è presumibile che l'intervento dei soli servizi sociali sarebbe risultato monco, depotenziato, o forse addirittura vanificato, qualora le famiglie dei giovani avessero assunto atteggiamenti oppositivi, di indifferenza, o anche di debole adesione.

Proprio per questi motivi, l'intervento dei servizi sociali, con modalità diverse per ognuno dei casi, si è strutturato *anche* a partire dalla relazione con le famiglie dei giovani, allo scopo di sostenere e rafforzare quella che Folgheraiter definisce la principale potenziale "rete naturale di fronteggiamento" di un disagio/problema oltre la persona che ne è diretta portatrice. Con specifiche intensità e capacità – oggettive e soggettive – di partecipazione, le famiglie hanno rappresentato un attore importante e decisivo, nella relazione con gli operatori, dei "passaggi di status" (Glaser, Strauss, 2011) dei loro figli, anche nel caso di Antonio, in cui gli spazi di azione dei genitori sono stati molto limitati.

Dunque ritroviamo, nei casi studiati, i caratteri propri di un servizio sociale relazionale: la reciprocità operatore-utente, l'*empowerment* – cioè il sostegno/potenziamento delle capacità di fronteggiamento

– sia del portatore del problema/bisogno sia dell'eventuale rete naturale, il modello del *caring*, «alla cui base vi è l'idea dell'*agency* degli interessati (utenti e *carer*), ovvero della presunta loro capacità di azione libera» (Folgheraiter, 2006, p. 173). Un servizio sociale relazionale non si impone in modo dirigistico sul soggetto portatore del problema e sulla sua rete naturale, ma assume la logica della “guida relazionale”: il riferimento è ai sistemi ODG: osservazione – diagnosi – guida relazionale (Donati, 2009). L'operatore di un'organizzazione formale e portatore di competenze professionali si inserisce nella rete informale esistente, contribuisce insieme agli altri soggetti della rete di fronteggiamento ad una visione scientificamente più definita della situazione-problema (osservazione e diagnosi), condivide l'esperienza, partecipa alla definizione degli obiettivi e delle azioni della rete anche se in una posizione un po' più distaccata (guida relazionale).

Nei casi studiati troviamo operatori che pongono al centro del loro lavoro la cura delle relazioni con i giovani di cui seguono il percorso, che studiano insieme a loro le modalità più adatte ad ognuno per stimolarne la riflessività, il libero emergere della consapevolezza delle premure ultime, lo sviluppo di una progettualità prima impedita o appiattita su un presente inconcludente e poco maturo. Abbiamo incontrato operatrici e operatori che procedono metariflessivamente a rielaborare e rivalutare il senso del proprio lavoro sia rispetto al singolo caso sia rispetto agli elementi portanti del proprio *modus vivendi* nella professione.

In questo senso, uno degli assistenti sociali USSM da noi intervistato: alcuni suoi giovani erano stati coinvolti nella rilevazione del 2010 (Ferrante *et al.*, 2011). Ciò che emergeva allora, nei racconti dei giovani intervistati, era una relazione educativa intensa, con una reciproca comunicazione, ricca di tempi trascorsi insieme in attività formative, sportive, di volontariato anche in paesi del sud del mondo. Nell'intervista del 2013, l'assistente sociale ripercorre il lavoro di questi ultimi anni e, mostrando appunto un atteggiamento metariflessivo, si interroga sul senso e sulla sua efficacia, su cosa garantisca una maggiore efficacia educativa, quella che cioè consente ai giovani seguiti di recuperare innanzitutto una propria riflessività, di focalizzarsi sulle proprie premure ultime e di costruire progettualità e *modus vivendi* appropriati in vista dell'assunzione di responsabilità adulte, segnando una chiara discontinuità rispetto alla commissione di reati. Non si tratta tanto, seguendo le sue argomentazioni, di inserire

semplicemente nei percorsi dei giovani esperienze “forti”, in grado di colpirne e scuoterne la sensibilità, spesso appiattita nei ristretti orizzonti di esistenze marginali, di subculture devianti, di consumi ostentativi, di incapacità nel leggere e gestire le emozioni. Quest'ultima era la posizione che fino a poco tempo addietro guidava le sue strategie d'intervento. L'assistente sociale, nel rielaborare alcuni recenti episodi, esplicita il suo attuale convincimento: non è il mero vivere un'esperienza – per quanto forte, coinvolgente e coerente con il percorso educativo – a produrre significati utili a sollecitare una riflessività matura, costruttiva, facilitante la svolta verso la desistenza dal crimine, bensì il vivere l'esperienza *insieme*, cioè *nella relazione con un operatore* che, conoscendo il giovane e il suo percorso, lo accompagna nel dare un senso all'esperienza medesima, che, solo a queste condizioni, potrà stimolarne la riflessività. Ciò che l'assistente sociale ha – riflessivamente – constatato è che la riflessività del giovane è uno dei possibili ed auspicati effetti emergenti della relazione con l'operatore, purché questa non sia burocratica e asimmetrica, bensì reciproca e personalizzata.

Non sfugge la rilevanza che osservazioni di tal genere, opportunamente estese e confrontate a più ampio raggio e per più tempo, potrebbero assumere in ordine, per esempio, agli assetti organizzativi e al mandato istituzionale degli USSM e degli assistenti sociali al loro interno e, più in generale, alle politiche giudiziarie minorili, aprendo ulteriori prospettive di ricerca.